

IL PARADISO PERDUTO



Questa notte ho fatto un sogno strano, a te Publio mio fidato amico confido! Qualcosa di travisato non molto chiaro come un'ammasso di spini ove caduto oppure precipitato per diabolica mano, un qualcosa di contorto avvinghiarsi come bestia vescivosa pretendere

conquistare l'anima quanto lo Spirito, un vomito di parole e connessioni con la strana pretesa di emozioni, insetti entro una palude di letame reclamare il proprio Natale o Saturnale e suscitare, in verità e per il vero, futuro sottratto alla vera Natura donde la Poesia trasmutata in una nuova alchemica golemica scienza; come se all'improvviso in questa nostra fatica, in questa lunga marcia, in questa nobile Compagnia, altro in giustificazione della Terra avesse confuso il Grande Spirito avesse ingannato ogni strato dal nucleo alla crosta dalla volta alla cima di ugual medesimo albero, avesse cioè, vilipeso ed offeso la Grande Madre, una premessa aliena un futuro avvinghiato a qualcosa di artificioso acrobatico comporre il mosaico di una Natura aliena a sì tanto straziato e contorto ramo; come tanti Elementi racchiusi in un alveare di idee al cortocircuito da cui esse rinnegare la provenienza per una nuova e diversa premessa: un'ammasso di fili spinosi non più erbosi come tante corone entro un piccolo alveare acceso da una fosforescenza aliena, mi contorcevo e rimpiangevo la vera Grande Poesia...

...L'uscita dal Tempo questo inganno cotal prosatore avvinghiato ad una strana Poesia sottratta alla vera sua Natura...

La comparazione fra il tipo d'esperienza mistica più arcaica e il cristianesimo, tralasciando le grandi tradizioni orientali: nonostante che l'uscita dal Tempo e l'abolizione della Storia costituiscano l'elemento essenziale di ogni esperienza mistica come della Poesia, e di conseguenza anche quelle mistiche orientali, ci sembra che la nota paradisiaca sia meglio conservata dalle mitiche arcaiche...

Ma rimane deduttivo la storia del rabbino Eisik di Cracovia, che l'indianista Heinrich Zimmer aveva riesumato: il pio rabbino Eisik Di Cracovia ebbe un Sogno che gli ingiungeva di andare a Praga: là, sotto il grande ponte che conduceva al castello reale, avrebbe scoperto un tesoro nascosto. Il Sogni si ripete per tre volte e il rabbino

si decise a partire. Arrivato a Praga, trovò il ponte, ma guardato giorno e notte da sentinelle; Eisik non osò scavare. Poiché continuava ad aggirarsi nei dintorni, attirò l'attenzione del capitano delle guardie, che gli domandò amabilmente se avesse smarrito qualcosa. Con semplicità il rabbino gli raccontò il suo Sogno. L'ufficiale scoppiò a ridere: 'Davvero, poveretto!', gli disse, 'tu hai consumato le suole per percorrere tutto questo cammino semplicemente per un Sogno? Quale persona ragionevole crederebbe ad un Sogno? Anche l'ufficiale aveva sentito una voce in Sogno: 'Mi parlava di Cracovia e mi ordinava di andare laggiù e di cercare un grande tesoro nella casa di un rabbino di nome Eisik, figlio di Jekel. Il tesoro doveva essere scoperto in un angolo polveroso dov'era sepolto, dietro la stufa'. Ma l'ufficiale non aveva prestato fede alle voci sentite in Sogno; era una persona ragionevole. Il rabbino s'inclinò profondamente, lo ringraziò e si affrettò a ritornare a Cracovia. Scavò nell'angolo abbandonato della casa e scoprì il tesoro che pose fine alla sua miseria.

'Così dunque', bianca deà del mio ed altrui giaciglio il vero tesoro, quello che pone fine alla nostra miseria e alle nostre prove, non è mai molto lontano, non è necessario cercarlo in un paese lontano, ma giace sepolto negli angoli più riposti della nostra casa, cioè del nostro Essere come il grande Giulio Cesare insegna....

Vorrei, eccellentissimo architetto,
Far un palazzo di sublime altezza,
Con tal capacitate e tal larghezza
Ch'a' miei amici anchor desse ricetto.

In Isola sia il quadro, ch'in effetto
Ha più magnificenza e più grandezza,
E sian le mura con giusta grossezza
Tirate, da la pianta fin al tetto,

Però com' uomo esperto e pien d'ingegno

Udite, prego, questa fantasia,
E se vi piace fatene in disegno.

Prima il suo fondamento vo' che sia
D'oppio e cicuta in un mortar di legno,
Pesta per man de la Melanconia.

Poi vo' che se gli dia
Sopra una man di grasso d'appestato,
Stemprato con il fiel d'un opilato.

E tutto il mattonato
Vo' che sia di malitie di villani,
La loggia di bugie di cerretani.

Le sale ed i mezzani
Fian di sospir d'amanti appassionati,
E doglie di meschini infranciosati.

Di furia di soldati
Saran le porte, gli usci ed i balconi,
Tutti di sfacciataggin di buffoni.

D'inertia di poltroni
Saran le volte, gli archi di creanze
Di mulattieri, con tute le stanze

Di fumo e di speranze,
Di cortegiani saranno i solari,
I travi di tumulti di scolari.

Di "Ceter" de' notari
I pilastri, le base e i capitelli,
Di ricette di medici i tasselli;

De le porte i martelli

Saran d'adulation di parassiti,
Il pian, di pentimento di falliti.

I muri stabiliti
Di miserie di pover litiganti,
Il pozzo di superbie di forfanti.

Di rase di calcanti
Sarà l'altana con la galleria,
Il tetto d'alchimistica pazzia.

Di nebbia e d'albasia
D'ambitosi, sarà la cucina,
E di lusinghe d'hosti la cantina.

Il fregio che cammina
Intorno gli architravi e i cornicioni,
Di sete e d'ingordigia d'avaroni.

I gradi, ovver scaglioni
Di spergiuri saran di giocatori,
Di tratti ruffianeschi i corritori.

L'andito di rumori
Femminili, di ciancie, e di chimere,
D'intrichi sensaleschi le portiere.

La torre, al mio parere,
Sostentata sarà da tutti i canti,
D'ostination di sciocchi ed ignoranti.

Di puttaneschi pianti
Fia la fontana, la peschiera e l'orto,
Di birresca insolenza l'antiporto.

Hor credo essere in porto

Giunto col mio pensier, circa le mura.
Veniamo a ragionar de la pittura

Che farvi si procura.
Per ornamento de le stanze tutte,
Che così nude a l'occhio sarian brutte,

Molte historie ridutte
Ho ne la mente, e ve le voglio dire,
Prìa che da me v'habbiate da partire.

E le vo' compartire
In tanti quadri: il primo sia Nerone,
Quando di Roma abbrucia ogni cantone...

Caro Giulio cercherò di alleviare l'angoscia tua...

Ci proponiamo di studiare e situare la 'depressione' del mondo moderno nella prospettiva della Storia delle religioni. Questo tentativo può sembrare ad alcuni singolare, se non addirittura inutile. Infatti alcuni pensano che la depressione del mondo moderno è il risultato delle tensioni storiche, specificatamente proprie del nostro tempo e spiegabili con le crisi in profondità della nostra civiltà, e null'altro. Dunque, che senso ha paragonare il momento storico che è nostro a simbolismi ed a ideologie di altre epoche e di altre civiltà da lungo tempo scomparse?

L'obiezione è vera solo a metà!

Non esiste civiltà perfettamente autonoma, senza nessuna relazione con le altre civiltà che l'hanno preceduta (anche se talvolta le connessioni per ricondurre talune 'infondate' testi sembrano creare paradossi e sistemi

complicati indimostrabili...). La mitologia greca aveva perso la sua attualità da duemila anni quando si è osato spiegare uno dei comportamenti fondamentali dell'europeo con il mito di Edipo. La psicologia e la psicanalisi del profondo ci hanno abituati a tali paragoni – a prima vista inverificabili – fra situazioni storiche senza apparente relazione fra loro. Per esempio, si è paragonata l'ideologia del cristiano a quella di un totemista e si è tentato di spiegare la nozione del Dio Padre (con la Poesia) e con quella del totem. Non discutiamo la fondatezza di simili paragoni, né la loro base documentale. Basta constatare che alcune scuole psicologiche hanno utilizzato la comparazione fra tipi più diversi di talune civiltà per meglio comprendere la struttura della psiche. Il principio direttivo di questo metodo è che la psiche umana ha una storia e, di conseguenza, non si lascia spiegare interamente con lo studio della sua situazione attuale: tutta la sua storia, e anche la sua preistoria, sarebbero ancora discernibili in quanto viene chiamata l'attualità psichica....

Ma noi non intendiamo proseguire sulla stessa via...

Quando diciamo che si può collocare l'angoscia dei tempi moderni nella prospettiva della storia delle religioni pensiamo ad un metodo di comparazione completamente diverso...

...Vogliamo cioè capovolgere i termini di paragone, porci al di fuori della nostra civiltà e dal nostro momento storico e giudicarli nella prospettiva delle altre culture e delle altre religioni (quindi della poetica che le hanno precedute...).

Taluni penseranno che ci giova poco sapere come ci giudica un indù, un cinese o un indonesiano, cioè educato nella nostra tradizione occidentale: potranno rimproverarci manchevolezze e contraddizioni di cui noi stessi siamo perfettamente coscienti; ci diranno che non siamo abbastanza cristiani e non eravamo ancor Poeti, né abbastanza intelligenti, né abbastanza tolleranti – cose che sappiamo già dalle nostre autocritiche (per chi possiede cotal raro dono)....

Talvolta è sorprendente (come non solo oggi ma anche tempo fa quando convenni a medesima lettura di un 'acclamato capolavoro'...) che certe abitudini culturali, divenute familiari al punto di sembrare un comportamento naturale dell'uomo civile, rivelino significati inattesi se giudicate nella prospettiva di un'altra cultura. Prendiamo come unico esempio uno dei tratti più specifici della nostra civiltà, cioè l'interesse appassionato, quasi esagerato dell'uomo moderno per la Storia (e con essa svelare presunti rapporti e connessioni con la Poesia...).

...Questa passione è abbastanza recente: data dalla seconda metà del diciannovesimo secolo. E' vero che, a partire da Erodoto, il mondo greco-latino ha scoperto e coltivato la storiografia, ma non era la storiografia quale si precisa nel diciannovesimo secolo: conoscere e descrivere il più esattamente possibile quanto è accaduto nel trascorrere dei tempi. Sia Erodoto sia Tito Livio, Orosio e anche gli storici del Rinascimento scrivevano la Storia per conservarci e trasmetterci esempi e modelli da imitare. Ma da un secolo la Storia non è più fonte di modelli esemplari; è una passione scientifica che mira alla conoscenza esauriente di tutte le avventure dell'umanità (e con questa povero me anche la Poesia...) sforzandosi di ricostruire il passato totale e matematico della specie e di rendercene consapevole qual unica ortodossa verità.

La quasi totalità delle culture non europee non ha coscienza storica, e anche là dove esiste una storiografia tradizionale essa assolve sempre la funzione del modello esemplare.

Cerchiamo ora di decifrare l'angoscia del mondo moderno con la chiave della filosofia indù. Un filosofo indù direbbe che lo storicismo e l'esistenzialismo introducono l'Europa nella dialettica della maya. Ecco all'incirca quale sarebbe il suo ragionamento: il pensiero europeo ha appena scoperto che l'uomo è implacabilmente condizionato non soltanto dalla sua fisiologia e dalla sua eredità ma anche dalla Storia e, soprattutto, dalla propria Storia. E ciò fa sì che l'uomo è sempre posto in una situazione determinata: partecipa sempre alla Storia, è un essere fondamentale storico (anche, purtroppo quando

cerca di svelare taluni misteri a-storici ed infiniti come la Poesia...).

Il filosofo indù aggiungerà: conosciamo da molto tempo questa 'premessa': è l'esistenza illusoria nella maya. E la chiama esistenza illusoria proprio perché è condizionata dal Tempo, dalla Storia. L'India si è preoccupata dell'Essere – mentre la Storia, creata dal divenire, è appunto una delle formule del Non-Essere. Quando le filosofie indù affermavano che l'uomo è 'incatenato' dall'illusione, volevano dire che ogni esistenza si costituisce necessariamente come una rottura., perché è una separazione dall'assoluto. Quando i buddisti dicevano che tutto è sofferenza, tutto è passaggio, il senso si svela nella temporalità di ogni esistenza umana generare angoscia e dolore. In altri termini, la scoperta della storicità come modo d'essere specifico dell'uomo nel mondo corrisponde a quanto gli indù chiamano da molto tempo la situazione nella maya. E il filosofo indù dirà che il pensiero europeo ha compreso la precarietà e la condizione paradossale dell'uomo che prende coscienza della propria temporalità. L'angoscia sorge dalla scoperta tragica che l'uomo è un essere votato alla morte, uscito dal Nulla e in cammino verso il Nulla.

Per un indù la scoperta dell'illusione cosmica ha senso soltanto se è seguita dalla ricerca dell'Essere assoluto; la nozione di maya non ha senso senza la nozione di Brahman. La maya è un gioco cosmico e in definitiva illusorio, ma quando è compresa come tale, quando si sono strappati i veli della maya, ci si trova di fronte l'Essere assoluto, la realtà ultima. L'angoscia è provocata dalla presa di coscienza della nostra precarietà e della nostra fondamentale irrealtà, ma tale presa di coscienza non è una finalità in sé stessa: ci aiuta soltanto a proseguire l'illusione della nostra esistenza nel mondo; ma proprio a questo punto interviene una seconda presa di coscienza: si scopre che la grande Illusione, la maya, era nutrita dalla nostra ignoranza, cioè dalla nostra falsa e assurda identificazione con il divenire cosmico e con la storicità (materiale).

In realtà, precisa il filosofo indù, il nostro vero Sé – il nostro atman, il nostro purusa – non ha nulla a che vedere

con le molteplici situazioni della nostra storicità. Il Sé partecipa all'Essere; l'atman è identico a Brahman. Per un indù la nostra angoscia è facilmente comprensibile: siamo angosciati perché abbiamo scoperto che siamo – non mortali nel senso astratto del sillogismo, ma morenti, sul punto di morire, in quanto implacabilmente divorati dal Tempo. L'indù comprende molto bene la nostra paura e la nostra 'depressione', perché si tratta in definitiva della scoperta della nostra propria morte.

Ma di che morte si tratta?

Morte del nostro non-io, della nostra individualità illusoria, cioè della nostra maya – non dell'Essere al quale partecipiamo, del nostro atman, che è immortale proprio perché non è condizionato e non è temporale....

C'è un Albero Cosmico
nato prima della Foresta,
i suoi anni impossibile
contarli e decifrarli,
le radici intrecciate con valli e colline,
vegliano uno Sciamano
correre come un Lupo,
le foglie screziate dal vento
e dal gelo,
ridono a guardarlo
così rinsecchito e inselvatichito
non capiscono ed intendono
la comune bellezza interiore
quando la corteccia caduta,
quando il lupo braccato
rimane solo quello che è vero
coperto da un velo...

(Giuliano, M. Eliade, H. Shan)

